

Donald E. Miller-Lorna Touryan Miller, *Survivors. Il genocidio degli Armeni raccontato da chi allora era bambino*, Guerini e Associati, Milano 2007.

Survivors esce in edizione italiana nell'aprile 2007 per i tipi della Guerini e Associati di Milano, grazie alla traduzione di Sandra Fabbro Canzian e la cura di Antonia Arslan.

Lungamente atteso, il lavoro di Donald Miller e Lorna Touryan Miller giunge nel nostro paese in una fase in cui la ricchezza del patrimonio editoriale riguardante il genocidio armeno è indiscutibile su entrambi i fronti: quello della storiografia di matrice armena, che “ha avuto a partire dagli anni Ottanta il merito di aver fatto uscire il ricordo del genocidio armeno dall'ambito ristretto della diaspora o dalle preoccupazioni politiche del riconoscimento internazionale, facendolo diventare oggetto di ricerca in senso pieno” (Marcello Flores), e quello della storiografia di studiosi non armeni, europei e non europei (un esempio per tutti Donald Bloxham) che ormai possono testimoniare lo sdoganamento culturale e scientifico dell'argomento stesso. A partire dalla disamina delle fonti.

Ciò non toglie il merito pionieristico di questo testo, esemplare ed eloquente nella sua specificità, a partire dal pregio documentario di queste testimonianze raccolte all'interno della comunità armena californiana: le bambine e i bambini vittime e testimoni del *Metz Yeghern* nel cuore dell'Impero Ottomano raccontano, ormai adulti e adulti anziani, le loro tragedie – con lucidità, strazio o commozione, molto spesso con una sorprendente personale capacità di rielaborazione del lutto, nella propria lingua madre e comunque consapevoli di essere in una terra lontana dalle origini che pure li ha accolti, raccontano, dopo un lungo silenzio costellato anche di incubi e di difficili attese.

D'altra parte *Survivors* ha una lenta ma emblematica gestazione anche in seno alla famiglia Miller: Donald, un *odâr* (cioè un non armeno) californiano, sociologo della religione, e la consorte Lorna, nata Touryan, figlia di due scampati al genocidio armeno, infatti, nel 1974 passano lentamente ma in maniera decisiva dall'ascolto occasionale delle storie raccontate dal “Metz Hairig” Vahram e condivise con semplicità, attorno al desco familiare della domenica, ad una registrazione discreta ma precisa, volta a conservare per i figli la voce del patriarca e quei suoi dolorosi racconti della prima infanzia in Anatolia e della tragica deportazione del 1915. È l'inizio di un nuovo cammino. Questo orizzonte assolutamente privato, per l'appunto, nutre il seme di una ricerca sistematica e di ben diversa portata, che tra il 1974 e il 1977 riesce a raccogliere più di cento interviste di armeni scampati ancora bambini al genocidio e poi rifugiatisi dal Medio Oriente in California, nello specifico nell'area di Los Angeles Pasadena Fresno Oakland e San Francisco.

Il clima mutato della metà degli anni Settanta in America può spiegare indubbiamente questa svolta avvenuta all'interno della diaspora armena, pure in seguito al tramonto del mito americano del *melting-pot* e alla conseguente

affermazione del cosiddetto nazionalismo etnico (A. Boudjikianian-Keuroghlian), che porta ad una cospicua produzione di memorialistica. Ricordiamo che anche il poeta e scrittore David Kherdian pubblica nel 1979 in forma di romanzo la vera storia della madre Veron Dumehjian – “per non dimenticare” – come recita la quarta di copertina dell’edizione italiana troppo presto uscita dalla circolazione (edita ancora nel 1997, per i tipi della Mondadori, nella collana Junior diretta da Francesca Lazzarato).

I coniugi Miller, però, elaborano un percorso non propriamente autobiografico-narrativo, poiché, oltre a strutturare le interviste per blocchi tematici – che aiutano il lettore a focalizzare le successive fasi del progetto di sterminio – le integrano man mano da un punto di vista sia storico sia etnografico, esprimendo uno scopo documentario più scoperto e meglio comprensibile all’interno della comunità armena stessa. Un riscontro eloquente, ad avviso di chi scrive, è proprio la copertina dell’edizione statunitense, una foto scattata nel 1928, in cui alcune donne armena, per un ritratto di gruppo, si sono messe in posa sulla soglia di casa, attorniate da bambini e ragazzine, con gli strumenti dell’attività domestica muliebre bene in vista (fusi, aghi, tegami, ecc.), con il capo coperto e il tipico soggolo delle aree contadine: dunque, fantasticamente, questa foto ritrae il luogo di origine (o partenza della *Road From Home* di Kherdian) che è anche il luogo dello storico non ritorno, a cui però la memoria di questi anziani permette di attingere nuovamente. Non è casuale che i Miller più volte rilevino il carattere assolutamente idilliaco della ricostruzione dell’infanzia nella terra d’origine, prima della tragedia.

Scopo di questo libro, dunque, è anche quello di restituire alla comunità un patrimonio di esperienze vissute in un momento di snodo irreversibile, un patrimonio forte proprio di quella dimensione orale che fino al genocidio era stata un elemento integrale della vita nelle comunità armena dell’Anatolia, nella sua funzione mediatrice tra storia individuale e storia collettiva (come sottolinea, ad esempio, Lorne Shirinian a proposito di tutta l’opera di David Kherdian). *An Oral History*, d’altronde, è il sottotitolo originario di questo lavoro, che, portando a maturazione l’iniziale approccio, si avvale di una metodica appresa e affinata dai coniugi Miller nel corso degli anni, volta a preservare l’autenticità e il valore delle loro fonti orali, pur rimanendo frequenti i passi, oltre al primo capitolo, in cui i Miller esprimono una vera e pur necessaria “autodifesa d’autore”; un aspetto questo che ci aiuta a ricostruire il clima in cui l’opera è nata, anche se ci risulta un po’ datato (e fortunatamente, è bene dire).

Di importante spessore il raffronto con documenti del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e le testimonianze registrate nel *Blue Book* di Bryce/Toynbee o altre documentazioni di prima mano, ancor oggi non disponibili in italiano unito al capitolo che accorpa ed analizza le tipologie di reazione dei sopravvissuti: una gamma vasta che va dallo sdegno all’ira alla rassegnazione, ma anche dal desiderio di vendetta allo sconforto al perdono, fino al desiderio di riconciliazione.

Le riflessioni di molti armeni intervistati toccano poi la delicata questione della teodicea, che merita lo spazio di un capitolo specifico. In margine alla memoria immutata degli orrori di cui i bambini di allora sono stati testimoni (e quasi sempre anche vittime), i coniugi Miller riprendono le fila di quella ricerca di senso che ha accompagnato e spesso angosciato i sopravvissuti: a proposito di quel male

radicale perpetrato consapevolmente dai carnefici, dell'innocenza e dell'impotenza delle vittime a fronte del silenzio di Dio, della necessità (ed eventuale presenza) di atti riparatori, della perdita decisiva della fede, del riconoscimento di segni di pietà nel popolo turco, del senso di colpa per essere sopravvissuti. Denominatore comune il desiderio, anzi il bisogno di giustizia, che pare ora abbandonarsi alla fiducia in Dio, ora richiedere un intervento storico incisivo, ora accettare l'oscurità degli eventi e della natura umana. "La lotta dei sopravvissuti contro la morte – e il significato che la vita assume di fronte alla morte – mi ha fornito un punto di riferimento per riflettere sul significato della mia stessa esistenza" ci avverte Donald Miller nella Prefazione.

Per nulla marginale, inoltre, il capitolo relativo all'opera di soccorso degli orfani armeni svolta da alcune associazioni americane a ridosso ancora dei primissimi eventi del 1915, e man mano più significativa dopo la fine del conflitto mondiale. Questi bambini e ragazzi vengono riavvicinati alla fede e alla lingua dei padri, incoraggiati a conseguire un titolo di studio (fattore decisivo soprattutto per le ragazze), magari nutriti con gravi difficoltà (per cui i più piccoli sono riluttanti a lasciare le "comodità" delle case turche) ma accuditi con affetto e dedizione dai maestri, che possono persino incoraggiarli a scrivere canzoni che rievocano le loro esperienze. Racconta uno dei sopravvissuti: "C'era una bella comunità in orfanotrofio. Si danzava e si cantava. Cantavamo molte canzoni e piangevamo assieme. Ci insegnavamo le danze a vicenda, a seconda dei luoghi di provenienza. Eravamo tristi, ma felici di stare insieme".

Questo testo è, infine, per il lettore italiano, una preziosa integrazione sulla sorte degli "armeni nascosti", le cui modalità di assorbimento nella società turca non rimangono solo sullo sfondo, così intrecciate alla complementare vicenda degli armeni emigrati negli Stati Uniti, vicenda emersa in molti suoi spaccati anche in testi recentemente apparsi in Italia e di tutt'altra impostazione: dal romanzo *La bastarda di Istanbul* della valente giornalista turca Elif Shafak alla testimonianza in assoluto più bruciante dell'attivista turca per i diritti dell'uomo e delle minoranze, avvocato difensore del giornalista turco-armeno Hrant Dink, assassinato nel gennaio del 2007. Ovvero Fethiye Çetin, che nel suo struggente e più che mai tellurico *Heranush mia nonna* (Alet edizioni, 2007) ricostruisce la personale e familiare presa di coscienza che l'amatissima nonna Seher è in realtà l'armena Heranush, deportata e rapita bambina nel 1915, islamizzata e privata della sua lingua, dei suoi riferimenti identitari più profondi, mentre i genitori sono destinati a sopravvivere e possono emigrare negli Stati Uniti, dando vita ad un nuovo ramo della famiglia.

Nella dolorosa consapevolezza di quanto è accaduto, e nel suo essere irreparabile, nel desiderio profondo e umanissimo "Che passino quei giorni, e che non tornino mai più", ma anche nella coraggiosa ricerca della verità e nell'accesa discussione sulla possibilità e/o necessità del perdono, che raggiunge con le parole semplici degli intervistati analoghi vertici toccati dalle riflessioni di Simon Wiesenthal o di Elie Wiesel, ravvisiamo la caleidoscopica natura del medesimo soggetto.

Stefania Garna